



COMMENTO  
CESMAR



# LA DIMENSIONE MARITTIMA DEL CONFLITTO USA–IRAN

*Geopolitica degli Stretti, Sea Power e Trappole Strategiche nel Golfo Persico*

REDAZIONE

COMMENTO CESMAR NR. 81 – aprile 2026

Tempo di lettura: 15 minuti

I contributi sono diretta responsabilità degli autori e ne rispecchiano le idee personali. Le foto presenti in questo commento sono state di massima prese dal web, citandone sempre la fonte o elaborate grazie all'intelligenza artificiale. Se qualcuno dovesse ritenere necessario rimuoverle o modificarne gli autori, può contattarci sul sito [cesmar.it](http://cesmar.it) e sarà prontamente accontentato. La riproduzione, totale o parziale, è autorizzata a condizione di citare la fonte.



Credit: Microsoft Designer per CESMAR

## LA DIMENSIONE MARITTIMA DEL CONFLITTO USA–IRAN

*Geopolitica degli Stretti, Sea Power e Trappole Strategiche nel Golfo Persico*

Sintesi Analitica – Marzo 2026

### *Introduzione*

Il confronto strategico tra gli Stati Uniti d'America e la Repubblica Islamica dell'Iran costituisce uno degli snodi più critici della geopolitica contemporanea. La narrativa prevalente tende a inquadrarlo in termini di bombardamenti aerei, proliferazione nucleare e negoziati diplomatici. Esiste però una dimensione del conflitto più concreta, meno visibile nel dibattito pubblico ma decisiva per gli equilibri dell'economia mondiale: la dimensione marittima. Il Golfo Persico e il suo imbuto naturale — lo Stretto di Hormuz — rappresentano il cuore pulsante dello scontro, il luogo in cui la superiorità tecnologica americana incontra

i suoi limiti più acuti e in cui la deterrenza iraniana raggiunge la sua massima efficacia. Comprendere questa dimensione non è un esercizio accademico: è il presupposto indispensabile per chiunque intenda analizzare con rigore scientifico le dinamiche della crisi in corso e le sue possibili evoluzioni.

### ***Il teatro marittimo e la strategia delle parti***

Il quadro teorico di riferimento dell'analisi affonda le radici nella tradizione classica del sea power, sistematizzata da Alfred Thayer Mahan alla fine del XIX secolo e successivamente rielaborata da Julian Corbett. Secondo questa dottrina, il controllo dei chokepoint — i colli di bottiglia obbligati delle rotte marittime — conferisce alla potenza che li domina una forma di egemonia indiretta sull'intera economia mondiale. Lo Stretto di Hormuz, con i suoi ventun chilometri di larghezza navigabile effettiva, è il chokepoint energetico più critico del pianeta: attraverso di esso transita approssimativamente il venti per cento del commercio petrolifero globale e una quota rilevante delle esportazioni di gas naturale liquefatto. Qualsiasi interruzione del traffico, anche soltanto come minaccia credibile, ha effetti immediati sui prezzi dell'energia a livello mondiale.

La particolare conformazione geografica del Golfo Persico amplifica questa vulnerabilità strutturale. Si tratta di un bacino semi-chiuso, lungo circa mille chilometri e largo in media duecento, le cui sponde settentrionali sono interamente sotto controllo iraniano per un tratto significativo. Questa morfologia conferisce a Teheran una posizione di dominio geografico che nessuna potenza navale esterna — per quanto superiore in termini di capacità blue-water — può neutralizzare senza entrare fisicamente nelle acque soggette all'influenza dei sistemi d'arma basati a terra. La dottrina corbettiana del sea denial trova qui la sua applicazione più efficace: non occorre controllare attivamente le rotte marittime per rendere il loro utilizzo insostenibile per l'avversario.

Su questo sfondo geografico, l'Iran ha costruito negli ultimi due decenni una delle più sofisticate architetture di Anti-Access/Area Denial (A2/AD) al mondo, specificamente calibrata per contrastare la proiezione navale americana. La dottrina A2/AD si articola su tre livelli complementari. Il primo è quello missilistico: Teheran dispone di un arsenale di missili anti-nave a corto e medio raggio — tra cui i sistemi della famiglia Noor e Qader e i più recenti ipersonici Fattah — capaci di operare da piattaforme costiere, navali e aeree in ambienti di guerra elettronica intensa. Il secondo livello è quello delle forze navali asimmetriche: la Marina dei Guardiani della Rivoluzione Islamica (IRGC Navy) impiega un'ampia flotta di imbarcazioni veloci e leggere che attaccano secondo la tattica dello sciame (swarming), concepita per sopraffare i sistemi di difesa point defense delle unità navali americane attraverso attacchi multipli e simultanei da direzioni diverse. Il terzo livello è la guerra delle mine: l'Iran possiede uno dei più consistenti arsenali di mine navali del Medio Oriente, inclusi sistemi a influenza magnetica, acustica e di pressione, che possono essere posati nottetempo da piccole imbarcazioni, rendendo quasi impossibile la bonifica preventiva.

Di fronte a questa architettura di negazione, le portaerei nucleari americane — simbolo per eccellenza della proiezione di potenza degli Stati Uniti — rivelano una contraddizione operativa fondamentale. Progettate per operare in acque aperte, con ampi spazi di manovra e distanza dalle coste nemiche, queste unità si trovano in grave svantaggio nella geografia ristretta del Golfo Persico, dove la profondità media di 35 metri rende difficili le manovre antisiluro e dove in qualsiasi punto del bacino si è già entro il raggio di tiro dei missili iraniani a corto raggio. Significativamente, le due portaerei americane dispiegate nell'area operano al di fuori del Golfo, nel Mar Arabico e nel Golfo dell'Oman, a distanza di sicurezza dalle batterie costiere iraniane. Questa cautela operativa riduce però sensibilmente l'efficacia del loro contributo offensivo, con aerei costretti a percorrere distanze maggiori e con carichi bellici ridotti.

### ***Conseguenze geopolitiche e strategiche***

Le implicazioni geopolitiche di questo quadro operativo sono di prima grandezza. Washington si trova in quella che la letteratura strategica definisce *stalemate* sistemico: l'incapacità di avanzare senza costi insostenibili ma anche l'impossibilità di arretrare senza innescare effetti geopolitici catastrofici. La superiorità navale convenzionale degli Stati Uniti — la più grande della storia — non si traduce in potere coercitivo effettivo in un teatro dominato dall'A2/AD iraniano, dalla morfologia del Golfo e dalla centralità dello Stretto di Hormuz. Questa trappola non è contingente ma strutturale: non dipende dai governi in carica, dai negoziati in corso o dai singoli episodi di escalation, ma dalla configurazione geografica e dall'architettura di deterrenza costruita da Teheran nel corso di due decenni.

Sul piano strategico, la partita si gioca soprattutto sulla credibilità delle rispettive minacce. L'Iran non ha bisogno di chiudere

effettivamente lo Stretto di Hormuz per esercitare una deterrenza efficace: la sola capacità di minacciarlo credibilmente è sufficiente a condizionare ogni calcolo operativo americano. Allo stesso modo, l'Iran sa perfettamente che la perdita di una portaerei americana — con il suo equipaggio di oltre cinquemila uomini — costituirebbe uno degli eventi più traumatici nella storia militare statunitense del dopoguerra. La consapevolezza di questa vulnerabilità è probabilmente il fattore più importante nel determinare la prudenza operativa americana: la semplice capacità di minacciare credibilmente una portaerei vale quanto colpirla effettivamente.

A livello geopolitico più ampio, il prolungarsi dello stallo favorisce l'erosione del sistema di alleanze americano nel Golfo. Le monarchie del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG), esposte alle conseguenze di qualsiasi escalation, sono incentivate a diversificare le proprie relazioni di sicurezza, cercando punti di equilibrio con Teheran o rafforzando i legami con potenze alternative — in primo luogo la Cina. Pechino ha sistematicamente promosso la propria presenza diplomatica ed economica nella regione, offrendo ai Paesi esportatori la possibilità di regolare le transazioni petrolifere in renminbi attraverso il sistema dello petro-yuan, accelerando un processo di de-dollarizzazione già in atto su scala globale. Il conflitto USA-Iran non è pertanto soltanto uno scontro bilaterale: è uno dei principali fronti della competizione sistemica tra Washington e Pechino per il riordino dell'ordine internazionale.

Il caso dell'isola di Kharg illustra con chiarezza i pericoli dell'escalation. L'isola, distante venticinque chilometri dalla costa iraniana del Khuzestan, ospita le infrastrutture attraverso cui transita circa il novanta per cento delle esportazioni di greggio iraniane. Per un pianificatore militare americano, essa rappresenta un obiettivo di alto valore strategico, la cui neutralizzazione priverebbe Teheran della sua principale fonte di valuta estera. Tuttavia, la vicinanza alla costa espone qualsiasi forza di occupazione a un fuoco costante di artiglieria, razzi, droni e missili. Per proteggere un presidio sull'isola occorrerebbe neutralizzare le batterie costiere iraniane, il che implicherebbe operazioni anfibe sulla terraferma, che a loro volta condurrebbero verso l'interno secondo la logica inesorabile del mission creep — lo stesso meccanismo che trasformò l'invio di tremila marines a Da Nang nel 1965 in una guerra da mezzo milione di uomini quattro anni dopo.

### *Conseguenze marittime*

Le conseguenze marittime del confronto USA-Iran investono molteplici livelli e si riverberano ben al di là del perimetro regionale. La prima e più immediata è la paralisi della libertà di navigazione nello Stretto di Hormuz. Le due corsie di traffico dello Stretto hanno una larghezza di sole due miglia nautiche ciascuna: un'angustia geometrica che trasforma questo passaggio in un collo di bottiglia senza equivalenti al mondo. Non esiste alcuna rotta alternativa in grado di assorbire i volumi di idrocarburi che lo attraversano normalmente: il gasdotto IPSA attraverso l'Arabia Saudita e il gasdotto ADCOP negli Emirati Arabi Uniti hanno una capacità combinata di circa sette milioni di barili al giorno, a fronte dei diciassette milioni che transitano mediamente attraverso lo Stretto. Qualsiasi perturbazione del traffico marittimo in questo corridoio si traduce quindi in shock energetici immediati per l'intero sistema economico globale, dall'Europa all'Asia orientale.

Sul piano delle operazioni navali, il conflitto evidenzia i limiti strutturali della dottrina di proiezione di potenza americana. Le portaerei della classe Nimitz e Gerald R. Ford — con le loro ali aeree di settanta-ottanta velivoli — sono progettate per dominare gli spazi marittimi aperti dell'oceano, dove la distanza e la profondità dell'acqua consentono manovre difensive adeguate. Nel Golfo Persico, queste condizioni sono tutte invertite: profondità media insufficiente per le manovre antisiluro, spazi ristretti che non consentono l'elaborazione delle difese perimetrali, e vicinanza costante alle batterie missilistiche costiere iraniane. Il posizionamento delle portaerei americane fuori dal Golfo, nel Mar Arabico, è strategicamente prudente ma operativamente penalizzante: i velivoli imbarcati devono percorrere tratte aggiuntive per raggiungere gli obiettivi, riducendo carichi bellici e tempi di persistenza sull'obiettivo. La portaerei diventa così uno strumento di deterrenza psicologica più che un vettore offensivo efficace.

La tattica dello sciame navale dell'IRGC Navy pone sfide concrete ai sistemi di difesa point defense delle unità americane. Questi sistemi — progettati per neutralizzare missili e aerei — mostrano vulnerabilità significative di fronte a un numero elevato di bersagli piccoli, veloci e simultanei che attaccano da direzioni multiple. Le esercitazioni iraniane della serie Great Prophet hanno ripetutamente simulato attacchi a sciame contro formazioni navali americane nel Golfo, destando preoccupazioni negli ambienti strategici di Washington. A questo si aggiunge la minaccia degli sciami di droni — una tecnologia in cui l'Iran ha investito massicciamente nell'ultimo decennio — capaci di saturare le difese di unità singole o di intere battle groups con costi operativi irrisori rispetto ai sistemi d'arma convenzionali.

La guerra delle mine rappresenta forse la componente più insidiosa dell'arsenale navale iraniano, perché produce effetti sproporzionati rispetto al costo e alla complessità del suo impiego. Storicamente, anche poche mine in acque congestionate

bastano a sospendere il traffico commerciale, dato l'effetto deterrente immediato che la sola notizia di una presenza minerata esercita sulle compagnie armatoriali e sulle assicurazioni marittime. Le operazioni di dragaggio in un teatro attivo e contestato sono tra le più lente e rischiose in assoluto, e la bonifica di uno Stretto come Hormuz richiederebbe settimane in condizioni di pace, con tempi indefinibili sotto fuoco nemico. Il posizionamento di anche un numero limitato di mine intelligenti potrebbe bloccare di fatto il traffico per giorni, provocando un immediato rialzo dei prezzi energetici a livello globale.

Le conseguenze sul sistema del petrodollaro sono di portata ancora maggiore. Il meccanismo attraverso cui le esportazioni petrolifere del Golfo vengono denominate in dollari americani crea una domanda strutturale e perenne di valuta statunitense sui mercati internazionali, sostenendo artificialmente il valore del dollaro e fornendo un finanziamento indiretto al debito pubblico federale — che ha ormai raggiunto circa trentanove trilioni di dollari. I petrodollari accumulati dai Paesi esportatori vengono riciclati nei mercati finanziari americani attraverso l'acquisto di titoli del Tesoro, azioni e obbligazioni corporate. Un blocco prolungato dello Stretto di Hormuz, riducendo i flussi di petrodollari, metterebbe sotto stress acuto questo meccanismo: le nazioni del CCG, private della protezione americana, sarebbero incentivate ad accelerare la diversificazione delle proprie riserve e a negoziare accordi petroliferi in valute alternative, favorendo il processo di de-dollarizzazione già in atto. I tassi di interesse sul debito americano dovrebbero salire significativamente per attrarre capitali alternativi, con conseguenze potenzialmente destabilizzanti per la finanza pubblica federale.

Il problema della protezione logistica di un presidio insulare come Kharg illustra, sul piano squisitamente navale, la dimensione più concreta del dilemma americano. Mantenere un corridoio di sicurezza tra l'isola e le basi nel Golfo dell'Oman, attraverso acque già densamente minate e dominate dai sistemi missilistici iraniani, richiederebbe un'operazione di scorta continuativa con sistemi di dragamine in opera permanente e copertura aerea ininterrotta. Risorse operative di questa entità non potrebbero essere impiegate altrove, impoverendo l'intera postura navale americana nella regione. Ogni guadagno tattico si trasformerebbe in un impegno logistico crescente, riproducendo su scala marittima la stessa dinamica che ha trascinato gli Stati Uniti nei pantani terrestri dell'Iraq e dell'Afghanistan.

## Conclusioni

La trappola strategica americana nel conflitto con l'Iran è anzitutto, e fondamentalmente, una trappola marittima. Nessuna delle opzioni militari convenzionali a disposizione di Washington è in grado di produrre un esito decisivo senza al tempo stesso innescare conseguenze economiche e geopolitiche di portata globale. La chiusura dello Stretto di Hormuz — anche come sola minaccia credibile — condiziona l'intera strategia americana, costringendo il Pentagono a calibrare ogni mossa operativa in funzione del rischio di innescare una risposta che danneggerebbe non solo l'Iran, ma l'intera rete di alleanze e interessi economici americani nel mondo. Come osservava Paul Kennedy nel suo studio sui cicli dell'egemonia, le grandi potenze non declinano perché sconfitte militarmente, ma perché il costo del mantenimento degli impegni globali finisce per superare le risorse disponibili: un fenomeno che Kennedy denominava *imperial overstretch*.

La via d'uscita da questo stallo richiede un ripensamento strutturale dell'architettura di sicurezza del Golfo Persico, articolato su tre pilastri. Il primo è la costruzione di un regime multilaterale di garanzia della libertà di navigazione nello Stretto di Hormuz, che coinvolga non solo le potenze occidentali ma anche i principali importatori di energia asiatici — Cina, India, Giappone, Corea del Sud — conferendo a tutti i soggetti interessati una quota di responsabilità nella stabilità del chokepoint. Il secondo è la ridefinizione del sistema di sicurezza del Consiglio di Cooperazione del Golfo verso formule di sicurezza collettiva regionale in cui anche l'Iran abbia un ruolo riconosciuto. Il terzo è la progressiva de-militarizzazione dello Stretto, da concordare nel quadro di un processo negoziale più ampio che affronti simultaneamente il dossier nucleare, le sanzioni economiche e il riconoscimento degli interessi di sicurezza di Teheran. Nessuno di questi percorsi è di agevole attuazione. Tutti richiedono da parte americana la disponibilità a riconoscere che il modello della proiezione di potenza unilaterale ha raggiunto i propri limiti strutturali. La domanda non è se questo riorientamento debba avvenire, ma se sarà il frutto di una scelta consapevole o di una crisi non governata.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Mahan, A.T. — “The Influence of Sea Power upon History, 1660–1783” — Little, Brown and Company — Boston — 1890. Disponibile in dominio pubblico: <https://www.gutenberg.org/ebooks/13529>

Corbett, J.S. — “Some Principles of Maritime Strategy” — Longmans, Green and Co. — Londra — 1911. Disponibile in dominio pubblico: <https://www.gutenberg.org/ebooks/15076>

Kennedy, P. – “The Rise and Fall of the Great Powers: Economic Change and Military Conflict from 1500 to 2000” – Random House – New York – 1987. ISBN 978-0679720195.

Fanell, J.E.; Rachwald, A.R. – “The Hormuz Chokepoint: Strategic Implications for U.S. Naval Policy” – Naval War College Review, vol. 76, n. 2 – 2023. Disponibile su: <https://digital-commons.usnwc.edu/nwc-review/>

Energy Information Administration (EIA) – U.S. Department of Energy – “World Oil Transit Chokepoints” – 2024. Disponibile su: [https://www.eia.gov/international/analysis/special-topics/World\\_Oil\\_Transit\\_Chokepoints](https://www.eia.gov/international/analysis/special-topics/World_Oil_Transit_Chokepoints)

International Institute for Strategic Studies (IISS) – “The Military Balance 2025” – Routledge – Londra – 2025. Disponibile su: <https://www.iiss.org/publications/the-military-balance/>

Ostovar, A. – “Vanguard of the Imam: Religion, Politics, and Iran’s Revolutionary Guards” – Oxford University Press – Oxford – 2016. ISBN 978-0199387892.

Crist, D. – “The Twilight War: The Secret History of America’s Thirty-Year Conflict with Iran” – Penguin Press – New York – 2012. ISBN 978-1594203411.